

Una storia ci salverà



Testo di Alessandro Raveggi
Illustrazioni di Andrea Chronopoulos

Il racconto europeo? Non ha paura del dolore e (dicono 5 scrittori) abbatte tutti i muri

Europa, tra mito e politica

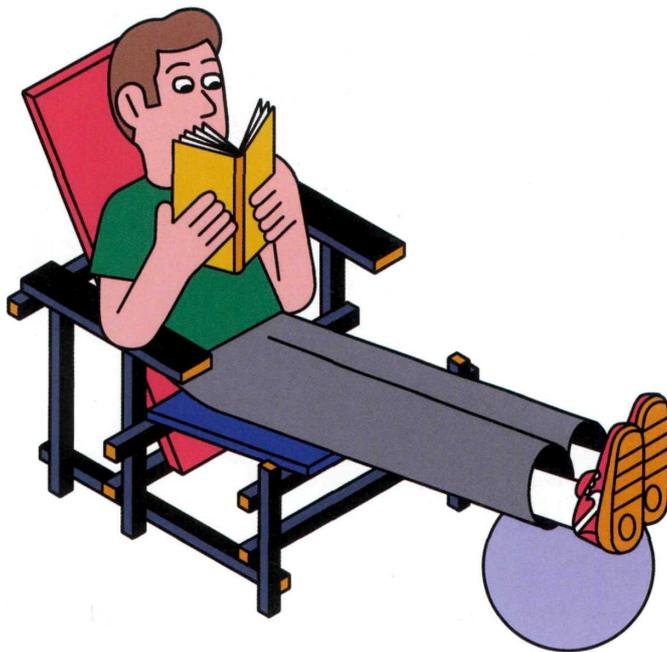
○ «LA CRISI DELL'EUROPA è anche la crisi
○ del linguaggio che usiamo per parlarne». A dirmelo, molto schiettamente, è Georgi Gospodinov, scrittore bulgaro tra i più geniali in circolazione, di recente tornato in Italia con una selezione di racconti intitolata *E tutto divenne luna* (Voland). «L'Europa», spiega, «è troppo importante per essere lasciata a quelli che la odiano, nazionalisti e populistici, e noi dobbiamo raccontare le nostre storie meglio di loro». Come ha scritto Pessoa, ricorda Gospodinov, il mito è quel nulla che è tutto. «È l'Europa è impossibile da pensare senza quel nulla del mito, senza cioè dover reinventare il nostro desiderio per lei, con un minimo di passione».

ED È APPUNTO DI QUESTO DESIDERIO che voglio parlare con lui e altri quattro scrittori, tutti di provenienze diverse: Marion Poschmann dalla Germania, Ali Smith dal Regno Unito (o, più precisamente, dalla Scozia), Laurent Binet dalla Francia, Javier Montes dalla Spagna. Contando di trovarli emotivamente più predisposti, li cerco nel periodo delle elezioni europee, lo scorso maggio. Le stesse elezioni che paiono aver fugato il terrore di una man bassa dei populistici e dell'ultradestra, rinfrancando anzi gli spiriti europeisti con un nuovo, seppur fragile, ottimismo. Ma le ubbie pre-elettorali aleggiano ancora sul vecchio continente: la longa manus di Vladimir Putin si fa sentire spesso, i Paesi del cosiddetto gruppo di Visegrad – benché ci stiano regalando autori di altissimo livello e pienamente europei come Laszlo

Krasznahorkai, Patrik Ouředník o Olga Tokarczuk – fanno ostruzionismo su molte questioni (tra le tante, quelle, urgentissime, delle misure climatiche), mentre il problema migratorio è ancora sul piatto di tante agende nazionali, spesso mal gestito o usato soprattutto per fini elettorali.

Ma come vivono gli scrittori europei questo caos di confini e movimenti, nuovi muri e revisionismi? Si sentono uniti in una sorta di lingua comune o inevitabilmente frammentati ognuno nella propria identità? Come sognano e raccontano l'Europa attuale? Presi a campione da una lista ideale di intellettuali europei a rappresentare la floridezza e l'estrema vitalità della letteratura attuale in quest'area in crisi, con loro ho parlato di esperienze, desideri, ma anche di libri e autori capaci di definire la grandezza della *koinè* culturale europea.

FORMAZIONE, ORIZZONTE d'esperienza, possibilità di movimento. Questo innanzitutto sembra essere per loro l'Europa. E poi treni, viaggi, esperienze di confine. La Poschmann, che di viaggi interiori e fughe dall'ordinario parla nel recente romanzo *Le isole dei pini* (Bompiani), mi racconta un suo personale aneddoto al confine con l'Est comunista, con la Ddr. «Terminati gli studi universitari», dice, «ho lavorato come insegnante nel progetto di una scuola elementare tedesco-polacca. Una volta alla settimana viaggiavo da Berlino fino al confine orientale, attraversavo il ponte sul fiume Oder e andavo in autobus in un piccolo villaggio di fronte a Eisenhüttenstadt, l'ex città industriale della Ddr. Era come viaggiare nel tempo: nessun marciapiede, carrozze con cavalli che trasportavano paglia, piccoli che cacciavano funghi in autunno e gelsi in estate. Ho insegnato lì il tedesco per le prime classi. La mia era impaziente di imparare e i genitori speravano che la conoscenza di quella lingua migliorasse il futuro dei bambini. Quelli della parte tedesca non erano così tanto ansiosi di imparare il polacco: per loro era la lingua di un povero Paese a Est, dei ladri di automobili e del Papa. Ma, grazie a questa esperienza, i bambini tedeschi e polacchi hanno imparato a conoscersi, e i genitori a perdere i loro pregiudizi». Sempre a Est si rivolge anche il francese Laurent Binet, pubblicato in Italia da La Nave di Teseo, che considera fondamentale un'altra esperienza di confine: quella come professore di francese durante il servizio militare in Slovacchia. Cruciale lo fu anche per la sua carriera di scrittore, perché proprio lì,



Europa, tra mito e politica



spiega, scoprì la storia dell'attentato di Praga al gerarca nazista Heydrich, il 4 luglio del 1942, che ha ispirato il suo fortunatissimo romanzo *HHhH* (Premio Goncourt Opera prima, uscito in Italia presso Einaudi).

«Europa, però, per me significa soprattutto uno spazio accessibile in treno», aggiunge Binet. «Penso che il biglietto Interrail abbia fatto per il sentimento europeo più di tutte le campagne della Ue». Interrail, oppure Erasmus: lo spagnolo Javier Montes (di cui *Nutrimenti* di recente ha pubblicato *Vita d'albergo*) mi offre un autoritratto del perfetto europeista partendo proprio dall'esperienza di ex-studente Erasmus, girovago e poi cosmopolita fiero. Pronto, mi dice, a battersi con questo bagaglio contro il progetto oscurantista, xenofobo e revisionista dei populistici. Montes, che ha anche studiato diritto comunitario ed è stato nel direttivo del Premio von Rezzori, parla e legge correntemente in italiano, inglese, francese, catalano e portoghese. «Dopo aver vissuto, lavorato o studiato in Francia, Italia, Portogallo e Inghilterra, ho amici più o meno in tutte le

capitali europee, e i miei libri sono tradotti in molte lingue, comprese alcune parlate da pochi, come il macedone. Non mi considero eurocentrico, ma un convinto lettore, scrittore e cittadino europeo».

C'È CHI INVECE, COME ALI SMITH, nella propria "europeità" riconosce una prerogativa imprescindibile del far parte di un'identità culturale aperta, nel suo caso quella scozzese. Una condizione, spiega, nata dalla storica alleanza anti-inglese, la cosiddetta *Auld alliance*, tra il Regno di Scozia e il Regno di Francia. Ogni idea di nazionalità, in altre parole, le pare di per sé aperta, condivisa e pacifica. «La casa in cui sono cresciuta era in una strada che prende il nome da una battaglia contro il fascismo. E si trattava degli anni '60, un decennio in cui, dopo le catastrofi delle guerre mondiali, la cultura era impegnata a favore dell'unione e del risanamento invece che della divisione». L'autrice della famosa quadrilogia post-Brexit (pubblicata da *Sur* edizioni e di cui fino a ora sono usciti i volumi *Autunno* e *Inverno*)

afferma di credere in un linguaggio inteso come organismo aperto, nell'ideale di una lingua madre plurale, in un'Europa capace di trarre linfa vitale dall'enorme attività di traduzione in campo editoriale.

A questo punto, dunque, il discorso non può che approdare alla lettura, ai libri. Ai miei interlocutori chiedo quali, del passato e attuali, siano i più rappresentativi della loro idea europea. Tra i più citati c'è *Il mondo di ieri*, di Stephen Zweig. «Descrive che cosa è successo quando sono sorti i confini», osserva la Smith. «Leggendolo un paio di anni fa, sicura che il bisogno di avere un passaporto per attraversare l'Europa fosse pressoché scomparso, sapevo che eravamo in un mondo migliore, un tempo benedetto. Ora, vivendo nel Regno Unito e poi osservando certe recinzioni che si scontrano con il libero movimento delle persone in tutto il mondo, scuoto la testa». E un libro di oggi? «Per capire l'importanza del dialogo contro la chiusura, direi il romanzo della scrittrice e regista teatrale tedesca Jenny Erpenbeck, *Voci del verbo andare* (Sellerio, ndr), sull'incontro

Europa, tra mito e politica

tra un professore in pensione e un gruppo di richiedenti asilo in un campo profughi. Il *Die Welt* l'ha definito una sorta di antidoto perfetto al recente romanzo distopico di Houellebecq *Sottomissione*.

ANCHE GOSPODINOV cita il libro di Zweig, ma aggiunge i contemporanei Robert Menasse – di certo in riferimento al suo *La capitale* (Sellerio), primo romanzo sull'Unione europea e i meccanismi che la regolano – poi la polacca Olga Tokarczuk, cui è appena andato il Nobel per la letteratura, il bosniaco Miljenko Jergovic e il romeno Mircea Cartarescu. Ma è Javier Montes a farci di nuovo incontrare Zweig, con il suo *Varados en Rio*, sul Brasile dove è avvenuto suicidio dello scrittore, esiliato mentre in patria imperversa il nazifascismo. «Se rimarrà vita sulla terra», sostiene Montes, «tra mille, duemila anni, dell'Europa si ricorderanno i libri. Come un campo di sperimentazione, o una piattaforma da cui scoprire il mondo». Sorprendenti, invece, sia Binet che la Poschmann. Sicuri di non vedere in giro libri attuali utili a capire l'Europa: «Ho letto *Il Mediterraneo ai tempi di Filippo II*, di Fernand Braudel: quello sì un bellissimo testo per comprenderla, benché sul sedicesimo secolo». Quindi cita *Memoria del fuoco*, di Eduardo Galeano, sulla storia dell'America Latina dalle leggende precolumbiane al Cile di Pinochet. «Non conosco un libro equivalente che riguardi noi», precisa. «Paradossalmente quelli che meglio abbracciano la dimensione europea sono i libri sulla Seconda guerra mondiale». La Poschmann invece cita *Grand Tour*, la monumentale antologia della giovane poesia

europea, curata da Jan Wagner e Federico Italiano, che con una grande messe di voci, dall'estremo Nord al Mediterraneo più profondo, offre una mappa speranzosa e vitale, anche per i suoi possibili risvolti politico-culturali. Anche lei però si rivolge al passato, citando un romanzo enciclopedico tra i più importanti dell'epoca barocca, *Die Römische Octavia*, del tedesco Herzog Anton Ulrich von Braunschweig, il quale per la prima volta, dice Poschmann, tentò di narrare il mondo nel suo complesso. Ambientato principalmente nell'antica Roma, la trama collega i paesi del nord Europa con l'Egitto, la Siria. «Un progetto enorme, una storia complessa, con un impianto filosofico orchestrato con la collaborazione di Leibniz, il filosofo più influente dell'epoca».

RESTA ANCORA DA CAPIRE se esista, una lingua comune della letteratura europea. O se al contrario siamo condannati alle differenze. Per la Poschmann abbiamo una storia o un background culturale abbastanza omogenei sebbene, precisa, a lei sembrano sempre più interessanti le differenze. La sua attenzione va a quel dialogo tra Occidente e Oriente che da tedesca si incarna in una fascinazione per l'Europa dell'Est. In autori come Cartarescu, Stasiuk, Zhadan, Alexijewitsch, si respira una «urgenza esistenziale», un approccio metafisico, una radicale ricerca di una nuova espressività che non hanno pari. «In queste letture trovo un senso e una comprensione profonda di Europa che non avevo prima». Idealmente dall'Est le risponde Gospodinov, nel rifiuto di ogni stereotipo: «Ghettizzare non ha senso. Quella europea è una letteratura che



sfida ogni facile spiegazione del mondo. Che non ha paura di parlare di peccato, dolore, colpa, sparizione. Capace di riconoscere che ci sono momenti in cui è importante essere dalla parte dei perdenti».

UN PONTE LINGUISTICO oltre le differenze è anche quello lanciato da Ali Smith sottolineando il ruolo della traduzione, significativamente proprio quando uno dei maggiori crucci della burocrazia Ue è la piena accessibilità multilingue di leggi e documenti. «Un libro non esiste veramente finché non è tradotto», dice. «Non c'è una lingua che si sia sviluppata separatamente dai suoi parenti vicini, e anche lontani. La cultura è organica, tutto è connesso, motivo per cui i popoli che immaginano di poter controllare lingua e cultura sono sempre sconfitti nel lungo periodo». Le fa eco Montes: «Credo in una letteratura europea che accetti, integri, desideri la diversità, che fondi la propria validità universale su di essa». Mentre Binet allarga: «Condivido l'idea di Kundera che la letteratura sia una catena: il romanzo spagnolo ha ispirato il romanzo inglese, che ha influenzato quello francese, che a sua volta ha influenzato i russi, che hanno ispirato la letteratura dell'Europa centrale. Ma questa catena non è limitata all'Europa, è globale». Al termine delle mie conversazioni guardando al futuro e alle sue tinte fosche. Circondati da tante fragilità, ma anche attenti alla voce plurale del discorso europeo, vedo che gli scrittori che ho incontrato hanno tutti rilanciato la stessa idea. La stessa da cui si era partiti nel nostro ragionamento: la necessità di ripensare il mito europeo attraverso il desiderio di raccontarlo. E proprio ora, in questo specifico momento. Quello in cui il «nulla» del mito ci pare profondissimo. ●

